

Primo piano:

Luigi Lacchè (a cura di)

Paolo Grossi, Mario Sbriccoli, Carteggio (1962-2004)

Milano, Giuffrè, 2025, pp. 362, Euro 51,00, ISBN 9788828874607

VINCENZO OMAGGIO

In esergo al suo volume *Nobiltà del diritto (Profili di giuristi. II)* Giuffrè Editore, 2014) Paolo Grossi riprende un passo del Talmud babilonese e scrive: «Molto ho imparato dai miei Maestri, dai miei compagni più che dai miei Maestri; dai miei discepoli più che da ogni altro». Nel libro-intervista *Incontro con Paolo Grossi* (a cura di I. Belloni e E. Ripepe, Pisa University Press, 2007, p. 17) pubblicato dagli amici dell'Università di Pisa scriveva: «È stato detto che Paolo Grossi è un grande studioso. Assolutamente non lo sono [...]. Credo di aver avuto due meriti nella mia vita: di aver organizzato sul piano culturale, e con dei frutti rilevanti, il *Centro Studi*

per la storia del pensiero giuridico moderno e i *Quaderni fiorentini*; e di aver avuto la fortuna, più che il merito, di aver allevato dei discepoli che, oggi, mi sono colleghi e maestri, e mi sopravanzano di parecchio per talento originario e per cultura. Questi colleghi hanno creato la 'grandezza' del professor Grossi, che è grandezza riflessa, assolutamente riflessa». Al compimento del suo settantesimo compleanno rifiutando qualunque onoranza, che considerava alla stregua di onoranze funebri, disse ai suoi allievi: «Gli studi in onore io li ho già avuti [...] Perché voi siete il mio onore accademico, voi siete lo strumento per il quale un mediocre come

me sarà ricordato anche dopo morto» (*Carteggio*, p. 347). Ciò detto e ricordato, si capisce quanto la sua Scuola, la cerchia degli allievi, fosse importante per Grossi. L'aveva fondata su alcuni fondamentali presupposti: in primo luogo il rispetto delle vocazioni personali di ciascuno; nei giovani cercava il talento, l'intelligenza critica e una vocazione personale che andava rispettata fino in fondo. Paolo Grossi non cercava imitatori e difatti non ne ha mai avuti. Ha formato una comunità di studiosi, ma non un blocco monolitico, niente che potesse somigliare a una caserma militare o a un seminario ecclesiastico. L'imitazione del Maestro, soprattutto

quella servile, diceva, dovrebbe essere bandita dall'università. Semmai si era messo lui sulle orme dei suoi allievi, seguendoli nelle loro ricerche: si era messo a studiare con loro, a studiare la penalistica con Mario Sbriccoli, la giuspubblicistica tedesca dell'Ottocento con Maurizio Fioravanti, la scienza amministrativistica con Bernardo Sordi.

Non occorre sottolineare che una scuola è una comunità che presenta una linea culturale fondativa in cui possa riconoscersi, non basta avere molti allievi, se è una pluralità eterogenea, legata solo dal raggruppamento disciplinare. I suoi allievi si riconoscevano in una direttrice fondamentale, che può definirsi come il rifiuto dell'ateoreticità della storia giuridica, cioè il rifiuto della storia giuridica come erudizione, come raccolta di dati, come culto del particolarismo, in nome dell'integrazione tra storiografia e sapere giuridico. Alla base di tutto questo c'è un'idea del diritto inteso come esperienza, come storia e come "pensiero", come discorso teorico. Questi i caposaldi, le convinzioni teoriche, la filosofia del diritto della scuola grossiana.

Ecco appunto, è lecito parlare di una filosofia del diritto professata da Grossi e dalla sua Scuola? Difficile rispondere, bisogna intendersi. Come è noto, Paolo soleva dire di non avere talento filosofico. E ha

sempre ribadito di non avere questa vocazione speculativa, anche in tarda età quando talvolta si manifestano queste conversioni filosofiche. E se qualche volta si era occupato di problemi metodologici elementari lo aveva fatto perché spinto dalla necessità. La necessità di ricordare in primo luogo che il diritto era una scienza impura, (notazione ovviamente polemica) intrinsecamente contaminata con la storia, la quale è composta di fatti. Di qui la fattualità del diritto. Ma sotto questo strato di fatti, aggiungeva, ce n'è ancora un altro, quello dei valori. Di questa complessità il giurista non dovrebbe mai dimenticare. Lo storico del diritto perciò al pari del filosofo ha la cura d'anime, lui diceva, rappresenta la coscienza critica del giurista, sta lì a ricordargli, ad esempio, che oltre il punto c'è la linea, che ogni ordinamento è un'esperienza storica, gli ordinamenti passati come quelli presenti e anche quelli futuri. Il diritto vigente che andiamo a studiare è solo un punto di una lunga linea storica.

La riflessione di Grossi e della sua Scuola ha sempre suscitato l'interesse dei filosofi del diritto, o almeno di una parte di questi, come opera di filosofia del diritto, se non come opera di filosofi del diritto (E. Rippepe, *Su Paolo Grossi filosofo del diritto*, in «Rivista di filosofia del diritto», 1/2016, pp. 7-22). Ammesso che que-

sta distinzione abbia senso e non sia oziosa, dal momento che ci sono opere di filosofi del diritto che non hanno niente a che vedere con la filosofia del diritto, così come ci sono importanti opere di filosofia del diritto provenienti da non filosofi del diritto, i quali non lo diventano per questo automaticamente. Quindi, anche se non programmaticamente esposto, anzi elegantemente dissimulato, grazie alla sua proverbiale maestria, Grossi con la sua Scuola ha svolto effettivamente il ruolo di coscienza critica, quella che i filosofi e gli storici devono sempre assicurare. E le sue posizioni non sono mai state avalutative, bensì animate da giudizi positivi e negativi, da apprezzamenti e da condanne, formulati senza reticenze. Né sono mancate le frequentazioni filosofiche in senso stretto, se è questo che si vuole sapere, a cominciare da Giuseppe Capograssi (Widar Cesarini Sforza, Pietro Piovani, Alessandro Giuliani, ma anche Emilio Betti).

Sicuramente il suo rapporto con Capograssi è molto rilevante, in qualche modo fondamentale. Di lui Grossi aveva ammirato la forza speculativa unita alla competenza giuridica, a quei tempi non infrequente, divenuta poi più infrequente, e quell'attitudine a guardare al diritto dal basso in alto, diversamente da molti filosofi, che solitamente lo guar-

dano dall'alto delle loro categorie filosofiche che tentano di applicare al dominio giuridico, facendo una sorta di filosofia *sul* diritto. Sul loro rapporto ha scritto di recente un bel lavoro Pietro Costa sui *Quaderni* intitolato *Il diritto come "esperienza giuridica": la filosofia di Capograssi nello specchio della storiografia grossiana*. E comincia in quegli anni sessanta a Macerata quando Antonio Villani, con il quale ha una frequentazione assidua e cordiale, gli fa leggere le prime edizioni delle opere di Capograssi, come racconta Costa. I due cardini della filosofia del diritto di Capograssi, la concezione del diritto come esperienza e la concezione della scienza giuridica come interiore all'esperienza, come parte di essa, saranno punti di riferimento importanti nella ricerca di Grossi. Nel profilo di Capograssi che egli disegna in *Nobiltà del diritto* osserva che «esperienza giuridica non è un sintagma innocuo» (cit., p. 299). Vuol dire che il diritto è connotato da un'intima carnalità, ma che non scomparire assorbito nel magma della complessità esperienziale, conserva – al contrario – una sua autonomia. L'autonomia del giuridico nel sociale. L'esperienza giuridica è mediata, non è esperienza diretta come quella etica o economica e ha bisogno perciò della scienza. L'officina del giurista, di cui Paolo Grossi ha parlato tante volte, è il luogo in cui la materia

incandescente viene raffreddata, raffinata, cristallizzata e questo lavoro non è qualcosa di diverso dall'esperienza giuridica. L'implicazione reciproca di scienza, storia e teoria del diritto rappresentava il segreto del successo di Capograssi tra i giuristi in un'epoca in cui la scienza e la filosofia del diritto andavano separate, quando non contrapposte. Il diritto esprime i valori profondi della società, ma a un certo punto deve venire alla superficie per diventare ordinamento, deve tramutarsi in una forma. C'è un necessario formalismo del giurista. Tra le radici e la forma non c'è contraddizione.

Nell'Introduzione a *Ordo iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica* (Giuffrè, Milano 2003, pp. XII e ss), volume collettivo della Scuola, dedicato al maestro, si leggono gli elementi di un manifesto culturale e scientifico. E quali sono? Il diritto è una forma dell'esperienza; non è un insieme di regole predisposte da un legislatore onnipotente; è una dimensione interna all'interazione sociale; non è un involucro vuoto o inerte, ma una forma strutturale; nel dare forma all'esperienza (cioè nella positivizzazione) gli apparati dell'ordinamento non possono prescindere dal momento dell'interpretazione e dell'applicazione, dalle concettualizzazioni del sapere giuridico. Queste componenti sono le forze ordinanti del diritto che

nelle diverse epoche giocano un ruolo di diversa rilevanza, ma conservano la loro sinergia.

Intorno a questi nuclei si sono riuniti studiosi portatori di vocazioni che sono senza dubbio personali, ma che si realizzano veramente quando trovano i loro sodali, interlocutori in carne e ossa, dotati della stessa sensibilità. "Sono comuni le cose degli amici" è la massima che a Platone aveva lasciato il pitagorico Archita incisa sull'architrave della scuola di Taranto (*koinà gar ta ton philòn*). Il sapere è una ricchezza troppo preziosa per poterla coltivare da soli, va condivisa e trasmessa. L'amico, secondo la definizione aristotelica, è *hèteros autòs*, un altro sé stesso. Vorrei sottolineare che Paolo Grossi aveva una forte consapevolezza della dimensione istituzionale della Scuola. La Scuola è un'istituzione del sapere, come ha scritto Costa, cioè un luogo fisico, non un'entità disincarnata, è un'organizzazione, un complesso di regole e vincoli, tutte quelle cose che fanno un'istituzione universitaria. La Scuola è il veicolo per la trasmissione del sapere lungo le generazioni, il ponte lanciato tra le generazioni per assicurare un futuro durevole; l'istituzione che vive di vita propria, garantisce la permanenza nel tempo. Delle istituzioni universitarie Grossi conosceva molto bene pregi e difetti; con la sua sensibilità cattolica sa-

peva separare la Chiesa visibile da quella invisibile, che restano unite però finché siamo in questo mondo. E restano uniti anche i pregi e i difetti. Le sue creature, il Centro e la Rivista, le volle libere da qualunque ipoteca proprietaria a cominciare dalla sua, per cui interruppe a tempo debito la sua direzione, passando la mano ai più giovani affinché l'autonomia dall'istituzione garantisse la continuità del progetto.

Bene, tutte queste considerazioni possono spiegare l'importanza di questo volume, mirabilmente curato da Luigi Lacchè, ma non sarebbe giusto fermarsi a questi aspetti, perché al centro di questo *Carteggio* c'è anche dell'altro, c'è molto altro. C'è la storia di un'amicizia, quell'amicizia speciale che lega il maestro e l'allievo.

L'amicizia, la *philia*, vale più dell'oro del re di Persia, come dicevano gli antichi. L'amicizia fa spuntare le ali, ci fa volare sopra le nostre miserie e le nostre insicurezze. Sono comuni le cose degli amici, abbiamo detto. Gli amici sono coloro che si appartengono, gli amici si riconoscono, si scelgono e rimangono uniti da un legame ideale, invisibile. Perciò nell'amicizia c'è qualcosa dell'eterno, dell'infinito. Il rapporto paideutico tra maestro e allievo (il *didàscalos* e il *mathetês*) è un'amicizia speciale, fatta di cura e di devozione; essere discepoli come essere

maestri è un'arte che implica la capacità di trasformarsi, di andare al di là di sé stessi nel rapporto paideutico. L'incontro con un maestro ti può cambiare la vita. Il maestro sa che insegnare vuol dire anche preparare il distacco, come accade con i figli; sa di dover rimanere solo e la separazione, che alla fine è inevitabile, è il più autentico atto di fedeltà socratica, potremmo dire, dell'allievo al maestro che gli ha insegnato a pensare con la propria testa. "Ora maestro e allievo possono separarsi", scrive Paolo (p. 254). È il 1975 e Mario è diventato professore, è diventato grande.

Nel *Carteggio* troviamo tutte queste cose: l'affetto e la cura reciproca, la devozione, la complicità, la condivisione dei momenti importanti e difficili, la leggerezza e l'ironia che contraddistinguevano entrambi. Innanzitutto ci sono i consigli del Maestro: di fronte a certe affermazioni troppo nette, troppo sicure contenute nei primi scritti di Sbriccoli, il Maestro raccomanda di *nuancer* (p. 128), come dicono i francesi. Al giovane allievo molto motivato ma ancora tumultuoso e disordinato nelle letture, il Maestro ricorda l'antico motto: *festina lente* (p. 153). Trovare difficoltà nella composizione del lavoro (era il primo libro di Sbriccoli, *L'interpretazione dello Statuto*) è un buon segno, gli scrive Paolo, «vuol dire che il lavoro verrà

costruito di buona calce, non sarà compilatorio, ma frutto della sua intelligenza» (p. 186). Gli raccomanda perciò di avere calma, pazienza, serenità. Al giovane lettore onnivoro il maestro dà anche un consiglio sarcastico, (con quel filo di cattiveria che sapeva dispensare ogni tanto quando voleva) quello di diventare un po' più ignorante, di non avere troppi interessi, se vorrà diventare un professore universitario, che è "quella persona che sa troppo su una cosa sola e nulla o troppo poco del resto" (p. 177). Paolo si preoccupa per lui costantemente. Nell'impegno politico di Mario Sbriccoli vedeva dei rischi sia per la libertà di giudizio dello studioso sia per gli eventuali contraccolpi accademici. Ma capisce presto che l'allievo ha la maturità e l'autonomia dello studioso di rango e Paolo a un certo punto gli scrive: «le ideologie ci dividono, la dimensione culturale ci unisce» (p. 288). Questo *dictum* di Grossi resta uno degli insegnamenti più importanti che ho trovato nel libro.

A tenerli uniti in questa dimensione culturale era la rilevanza che entrambi assegnavano allo sfondo materiale e sociale del pensiero giuridico, in cui la componente ideologica era parte integrante e costitutiva del fenomeno giuridico. Nell'estate del 1971 Grossi fa girare la *Pagina* introduttiva del primo numero dei Quaderni, contenente i punti es-

senziali del progetto: il dialogo tra giuristi (formula che correggeva quella precedentemente proposta da Calasso, che parlava di "dialogo con i giuristi"), l'abbattimento delle muraglie cinesi erette tra i saperi, la liberazione degli storici del diritto dal loro isolamento. l'importanza delle ideologie. Ebbene Mario Sbriccoli risponde all'appello mostrando la sua convinta adesione e anche le potenzialità di un suo autonomo contributo al progetto comune. "Tutta le cultura di oggi – scrive Sbriccoli – tiene conto del dinamismo storico-politico delle forze sociali, delle influenze ideologiche e della metodologia che su di esse si fondano; non posso credere che i giuristi resteranno in eterno nel suicida atteggiamento di chi fa finta che tutto questo non esista; in caso contrario sarebbero condannati a morire di ideologia (cioè a scomparire anche dalla periferia della cultura) come don Ferrante dovette morire di peste" (p. 228).

Nelle lettere ci sono anche i momenti difficili e delicati di questo rapporto di amicizia durato quarant'anni, in cui viene in evidenza la "delicatezza" dei sentimenti, lo spessore umano, la qualità delle persone. Si possono leggere qui pagine molto toccanti, tra la più belle del *Carteggio*.

Ad esempio, quella volta in cui Mario fece arrabbiare il maestro non avendogli fat-

to sapere per tempo della sua *Prolusione* all'inaugurazione dell'anno accademico a Macerata. Come è noto Paolo Grossi teneva molto a questi aspetti della vita accademica. Essendosi accorto di quel che aveva combinato, Sbriccoli scrive di provare «uno stato di vera prostrazione» per avergli procurato per la prima volta un così grande dispiacere. È arrabbiato con sé stesso principalmente, con la sua stupidità, dice, con la sua «ritrosia di marchigiano che non sa vivere» (p. 305). O la volta in cui invece toccò al maestro dare all'allievo un dispiacere, in occasione del matrimonio di Mario, celebrato con rito civile, a cui Paolo, che doveva fare da testimone, non ritiene di poter partecipare. Anche questa è una splendida testimonianza di lealtà e di sincerità. Il maestro gli scrive: «Ho molto sofferto [...] specialmente ho sofferto per averla fatta soffrire». E poi quasi a giustificarsi aggiunge: «La mia non è stata intolleranza: la tolleranza è virtù che riguarda i comportamenti altrui, non i propri. La tolleranza verso noi stessi è incoerenza, è debolezza. Forse sono stato troppo rigoroso, ma per me un atto religioso [...] è il momento prezioso del legame vivo e vero tra me e l'eterno e il modo, l'unico modo a mia disposizione, di costringere l'eterno nella storia, nella nostra povera storia quotidiana» (p. 206). Ancora una viva eco

capograssiana. C'è poi la malattia e la morte del papà di Mario. Siamo nel 1973. Anche in questa circostanza Paolo fa sentire la sua vicinanza con una sensibilità e una condivisione che scavalcano il fossato tra il credente e il non credente. «La cittadinanza del dolore nella umana convivenza, gli scrive, è mistero grande. Ma capisco che, se questa immagine del mistero, con tutta la sua capacità evocativa, può appagare me, lascia Lei ancor più solo e disperato. E la Sua disperazione è anche mia, nella impotenza di consolarLa. Né oso dirLe parole consolatrici, che mi sarebbero familiari ma che potrebbero suonare beffa» (p. 246).

A Luigi Lacchè, curatore del libro, vanno in conclusione il sentito ringraziamento e la gratitudine dei lettori per il lavoro appassionato che ha condotto nella ricostruzione di queste preziose testimonianze. È vero che per qualche verso sono testimonianze di un mondo che non esiste più, perché non si scrivono più le lettere e non c'è più la vecchia università, ma per altri versi sono pagine immortali, quando ci parlano della trasmissione del sapere, della responsabilità del professore e quando ci parlano dei tesori della vita spirituale e di sentimenti profondi, come la lealtà e l'amicizia.